



VERSO IL G7.



Il presidente degli Stati Uniti Bill Clinton

Paul Richards/Epa

# Clinton sprona il club dei grandi

## «Gli Usa con le carte a posto, europei tocca a voi»

Clinton per la terza volta quest'anno in Europa, a «costruire ponti», ma su sponde ancora malferme, fa appello ai partners: «È in gioco la nostra credibilità». Prima tappa il Baltico e la Polonia, giovedì l'arrivo a Napoli per il vertice del G-7, per la prima volta allargato, sui temi politici anche alla Russia. C'è attesa per il piano sulla Bosnia. L'ultima telefonata, prima di lasciare Washington diretto a Riga, a Eltsin a Mosca.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE  
SIEGMUND QINZBERG

■ NEW YORK. «Abbiamo scelto di abbracciare il mondo. Ora dobbiamo plasmarlo il tipo di mondo che vogliamo che sia. Il momento storico richiede che padroneggiamo il ritmo rapido, quasi da far girare la testa, del mutamento economico, che facciamo sì che la gente abbia la fiducia e la capacità di raccogliere i frutti di un'economia mondiale in crescita. Questa è la missione della mia presidenza, questa la missione del viaggio che sto per intraprendere», ha detto ieri Clinton nell'impegnativo discorso ad una platea di circa 700 uomini d'affari, sindacalisti e diplomatici, poco prima di imbarcarsi sull'Air Force One che l'avrebbe portato, per la terza volta quest'anno, in Europa. Il viaggio comincia da Riga capi-

tale della Lettonia), proseguirà con una tappa oggi a Varsavia, avrà il clou nel vertice con gli altri super-partners del Club del G-7, più la Russia di Eltsin, a Napoli, si concluderà a Berlino. Dove il presidente Usa che si proclama erede di Kennedy e di Roosevelt riterà, come ha lui stesso anticipato, che non si tratta più di abbattere muri ma di «costruire ponti». Ieri Clinton, ad un Europa in disperata ricerca di leadership, ha voluto ricordare che la posta in gioco va molto oltre le più o meno importanti beghe e schermaglie che hanno sinora dominato la scena, che non si tratta di vedersi solo per concordare o meno manovre sul dollaro ed emettere proclami sull'occupazione. «La sfida che si

pone di fronte agli Stati Uniti è la stessa che si pone a tutti i paesi avanzati. Potremo agire con efficacia solo se agiamo insieme... Abbiamo ora una posizione che ci permette di esprimere e una credibilità che ci permette di essere ascoltati. E diremo ai nostri partners: noi abbiamo fatto la nostra parte. Voi dovete fare la vostra», ha detto, indicando quattro obiettivi: «creare posti di lavoro e preparare la gente a occuparli, sviluppare le infrastrutture per una nuova economia e impegnarsi a mantenere una solida crescita, perseguire l'integrazione dell'economia, della politica, e della sicurezza delle nuove democrazie nella famiglia delle nazioni libere».

Questo è un presidente Usa che non ha mai nascosto la convinzione profonda che l'economia sia il perno di tutto, anche della politica estera. L'ha appena confermato decidendo di promuovere suo capo di gabinetto uno dei più brillanti tra i suoi ministri economici, Leon Panetta. Non c'è da stupirsi se ha voluto indicare innanzitutto in termini economici anche il prezzo da pagare nel caso si avverassero gli incubi peggiori che adombrano il dopo-guerra fredda. «Se le nazioni dell'Europa centrale ed orientale ripiombano nel caos o nell'autori-

tismo, allora le legittime esigenze della nostra sicurezza finirebbero per assorbire una parte anche maggiore dei nostri bilanci», ha ammonito. Nell'interpretazione di questo passaggio ha dato ieri la decana dei corrispondenti dalla Casa Bianca, Helen Thomas dell'UPI, «si riferiva alla nascita del neo-fascismo in Italia e all'ultra-nazionalismo di Zhirinovskij in Russia».

Ma l'alta missione di ingegneria mondiale così proclamata si scontra con la difficoltà rappresentata dalle sponde malferme su cui poggiare i «ponti». L'ultima telefonata prima di partire da Washington era stata a Eltsin, che a Napoli sarà per la prima volta protagonista a pieno titolo della discussione politica del G-7 (o G-8 a questo punto), anche se non di quella economica. Ma a Riga sentirà gli interlocutori lamentarsi del fatto che le truppe russe non si sono ancora ritirate dai paesi baltici. A Varsavia vedrà un Walesa nei guai. A Berlino un Kohl già concentrato sulle prossime elezioni. A Napoli un Mitterrand che sta per far le valigie dall'Eliseo e un Murayama di cui tutti, è appena diventato premier giapponese, si chiedono per quanto riuscirà a resistere. Nemmeno lui,

Clinton, è nella pienezza dei suoi poteri. Anche accantonato momentaneamente il caso Whitewater, anche se l'economia Usa tira ora forte, resta in bilico la sua riforma sanitaria e nemmeno il «pezzo facile» del viaggio di un mese fa nel cinquantesimo dello sbarco in Normandia era riuscito a renderlo più popolare in casa.

Tra le attese del vertice di Napoli c'è un piano «prendere o lasciare» dei Grandi per la Bosnia. 51% del territorio ad una confederazione musulmano-croata, 49% ai Serbi bosniaci, che attualmente ne occupano il 70%. Ma senza che ci sia un accordo su cosa fare se gli interessati rifiutano anche questa «ultima» proposta.

Quanto al tema «istituzionale» del vertice, gli economisti non sono convinti che da Napoli verrà fuori granché per quanto attiene alla loro disciplina. Sull'occupazione non li aveva entusiasmati il pre-vertice di Detroit a maggio. Sul dollaro i mercati attendono fatti. «A Napoli non succederà proprio nulla», anticipano con una certa sicurezza, addetti ai lavori a Wall Street come Michael Aho economista-capo della Prudential securities. Ai Grandi l'onere di smentire i pessimisti.

Atto di accusa contro i ricchi al vertice simbolico degli ultimi del pianeta. Crescono miseria e disuguaglianza

# Il mondo capovolto dei «sette più poveri»

DAL NOSTRO INVIATO  
ANTONIO POLLIO SALIMBENI

Hanno riempito la città di incontri e manifestazioni, hanno incontrato gli emigrati africani a Villa Litterna, riempiranno la sala mensa delle acciaierie di Bagnoli, un tempo mostro sacro della produzione oggi residuo di archeologia industriale, discuteranno con economisti, sociologi, dirigenti politici del terzo mondo. Con loro ci saranno sette «piccoli»: Ana de Souza Pinto, della commissione pastorale della terra di Araguaia, Brasile; Edison Casadore, indiano Apachi del Texas; Alvaro Tombé, indiano dal Cauca, regione chiave della coltivazione della coca; Satinath Saran, di Bhopal, India; Manuel Nunez Sanchez, indiano totzil del Chiapas, Messico; Mohamed Aden, Somalia e un sudaficano dell'Anz.

Il maxiconferenza del G7 di quasi il 70 per cento del debito contratto

con i governi dai paesi più indebitati e manifestissimi, è la sola via per permettere all'Africa sub-sahariana e ai paesi del centro-America e asiatici dove la popolazione vive con un dollaro e mezzo al giorno (quando nasce a vivere) di ripagare almeno i debiti con le banche private. L'Africa nera, eccetto Sudafrica e Nigeria, dovrebbe far fronte ad un costo del debito superiore al 200% del valore delle sue esportazioni dove potrebbe reperire i capitali se non attraverso altro indebitamento? Né la beffa degli anni '80 per cui i paesi in via di sviluppo ripagano a Stati e banchieri privati più di quanto abbiano ricevuto, né la crescente marginalità delle aree povere rispetto agli interessi geopolitici delle grandi potenze che ha aperto una concorrenza drammatica tra i «vecchi poveri» e la Russia, trovano risposte. L'Ocse ha studiato recentemente la conta-

bilità internazionale e ha scoperto che i sette Grandi non sono poi così tanto generosi. Nel 1993 l'Onu aveva fissato un obiettivo per i 24 paesi Ocse: trasferire ai paesi poveri l'equivalente dello 0,7% del prodotto lordo. L'anno scorso sono stati trasferiti capitali equivalenti allo 0,29%, il livello più basso degli ultimi vent'anni. Negli ultimi due anni America latina e Asia hanno attirato capitali privati come mai è avvenuto nel decennio precedente. Tutti ad investire nelle borse di Santiago del Messico, Buenos Aires, Santiago del Cile. Ora la corsa ha cambiato direzione un'altra volta, da quando sono aumentati i tassi di interesse americani e l'Europa ha cominciato a inseguire gli Usa, i capitali hanno ricominciato la fuga. È vero che la ripresa della domanda mondiale e la conclusione del negoziato commerciale ha aperto una fase

# Due settimane per fare pace in Bosnia

## Martino: «Spetta al G7»

L'Italia sconfessa il «Gruppo di contatto» e pretende che della pace in Bosnia si occupino i paesi del G7 più la Russia. L'ultima uscita diplomatica del ministro degli Esteri, Antonio Martino, che vuole così far rientrare l'Italia nel processo decisionale. A Ginevra il «Gruppo di contatto», Russia, Usa, Francia, Gran Bretagna e Germania, ha ribadito il piano per la Bosnia: 51% ai musulmani, 49% ai serbi. Le parti hanno tre settimane di tempo per accettarlo.

■ Portare la trattativa sulla Bosnia al G7, esautorando il «Gruppo di contatto», per dare un posto di primo piano all'Italia, tenuta fuori dai negoziati di pace. L'ultimo colpo di spada (solo in ordine di tempo) del ministro degli Esteri Antonio Martino. Da Vienna, dove si trova per l'assemblea parlamentare della Cse, il ministro fa sapere che il governo italiano sconfessa il «Gruppo di contatto» (composto da Usa, Russia, Francia, Germania e Gran Bretagna) e propone di affidare il negoziato sulla Bosnia al G7 più Russia. «Nel rapporto fra stati sovrani - ha spiegato Martino - non è ammissibile che uno stato debba sopportare le conseguenze di un processo decisionale cui non abbia partecipato. Il «Gruppo di contatto» non comprende l'Italia che fornisce tuttavia le basi militari e partecipa attivamente alle operazioni anche nell'Adriatico. Quindi, in un certo senso, sopporta conseguenze di decisioni prese da altri. Per ragioni di principio, non lo possiamo accettare».

### Una poltrona per l'Italia

Lo «stratone» del ministro degli Esteri italiano avviene in un momento delicatissimo del processo negoziale in ex Jugoslavia. Il piano di pace per la Bosnia, che prevede la divisione del paese assegnando il 49% del territorio ai serbi ed il rimanente 51% alla nuova federazione croato-musulmana, potrebbe alla lunga essere accettato da entrambe le parti entro luglio. Ai paesi del «Gruppo di contatto» riuniti a Ginevra il presidente bosniaco Alija Izetbegovic fa sapere che al fine, «non sarebbe saggio rifiutare completamente il piano di pace elaborato dalle grandi potenze. «Noi pensiamo che i negoziati dovranno continuare», ha aggiunto parlando con gli ambasciatori dei paesi dell'Organizzazione della conferenza islamica, dell'Organizzazione dell'unità africana e della Lega araba. Al G7 di Napoli non ci sarà l'accordo firmato dalle parti, come auspicavano i componenti del «Gruppo di contatto», anche se da Napoli dovrà arrivare un sigillo su quanto deciso a Ginevra ieri.

Cosa abbia fatto ammorbidire l'atteggiamento del presidente bosniaco è presto detto. Izetbegovic si sente più sicuro militarmente. Le armi alla Bosnia sono arrivate mal-

grado l'embargo - ha detto ieri a Ginevra. L'offensiva delle forze musulmane dei giorni scorsi avrebbe fermato i serbi che, secondo i bosniaci, non possono più conquistare altro territorio. Proprio ieri a Sarajevo è stato firmato un accordo militare tra musulmani e croati. L'accordo, firmato dal generale Milevoj Petkovic, capo dell'esercito croato, e Rasim Delic, comandante di quello musulmano, prevede la divisione degli eserciti lungo le linee del fronte e la costituzione di pattuglie congiunte nelle aree a rischio. Musulmani e croati avevano iniziato il conflitto dapprima come alleati contro la Serbia, nell'aprile 1992; l'alleanza è poi fallita e l'anno scorso hanno cominciato a combattersi.

### Proposta ultimativa

D'altronde, come già avevano annunciato, i membri del «Gruppo di contatto» considerano l'attuale fase ultimativa per il processo di pacificazione. «Sarebbe un errore di portata storica per tutte le parti pensare di poter servire meglio il loro popolo respingendo la proposta che abbiamo formulato», ha detto il segretario di stato americano Warren Christopher. Il piano è quello noto da tempo. I cinque di Ginevra hanno dato due settimane a serbi e bosniaci per accettare il progetto. Il 20 luglio è fissata una nuova riunione del «Gruppo di contatto» a Ginevra per esaminare la risposta. Il piano è accompagnato da una serie di ultimatum, nel caso non fosse accettato dalle parti, a partire dal rafforzamento delle sanzioni contro la Serbia o la revoca dell'embargo sulla vendita di armi alla Bosnia. «Si tratta di un'occasione che rischia di non rinnovarsi. In caso di rifiuto del piano di pace le conseguenze sarebbero drammatiche», ha detto ieri sera il ministro degli Esteri russo Andrei Kozyrev al termine dell'incontro ministeriale del «Gruppo di contatto». Lord David Owen, mediatore dell'Unione europea per la Jugoslavia, intervistato dalla Bbc, si è mostrato fiducioso, ribadendo però il principio della fermezza. «Ci vorranno due settimane per conoscere l'impatto del piano sulle parti in causa - ha detto - Se dovessero rifiutarlo allora le Nazioni Unite dovranno ritirarsi, e ci assisterà a una guerra ancora più dura».

■ NAPOLI. Può un pezzo del pianeta nel quale vive un ottavo della popolazione mondiale decidere per tutti? Può il 20 per cento più ricco con un reddito 130 volte superiore a quello del 20 per cento più povero decidere per tutti? È legittimo che le prime quindici multinazionali con un fatturato superiore alla ricchezza prodotta da più di 120 paesi stabiliscano le principali regole del gioco negli scambi? Naturalmente no, ma i capi di stato e di governo che si ritroveranno attorno al tavolo del G7 non parleranno di questioni di giustizia. Alimenti dovrebbero sostituire gran parte degli argomenti in agenda: la fine del signoraggio del dollaro al posto delle misure per attenuarne la caduta; la creazione di liquidità internazionale per finanziare le riforme dell'Est europeo, della Russia e dei paesi in via di sviluppo che non hanno risorse petrolifere al posto di un semplice sconto ai

paesi dell'Africa nera; investimenti nelle autostrade informatiche e nelle fonti di benessere pubblico (educazione, acqua potabile, risparmio energetico) al posto dell'ossessivante «deregulation» del mercato del lavoro nella vecchia Europa. Ecco la ragione del «controvertice», atto di accusa contro il G7 dei ricchi, idee e proposte per superare la legge ferrea della gerarchia mondiale della ricchezza che considera chi sta in basso, chi non ha accesso all'acqua potabile (più di un miliardo di persone) e tanto meno al mercato dei capitali, solo una variabile indipendente dell'economia. Ecco l'altra Napoli riunita dal «cerchio dei popoli», organismo che rappresenta una cinquantina di associazioni pacifiste, dei diritti umani e ambientaliste di mezzo mondo, che consegnerà al sindaco Bassolino una petizione rivolta al G7 vero.

una moneta alternativa emessa dal Fmi, i cosiddetti Diritti speciali di prelievo, per non mettere in discussione i diritti acquisiti dal dollaro prima e poi, in parte minore, dal marco e dallo yen. Anche il Gatt nasconde una beffa: è vero che la richiesta di prodotti agricoli è aumentata e ciò ha dato una spinta ai prezzi mondiali, ma buona parte di questa spinta deriva dall'interesse speculativo occasionalmente ampio sui contratti cosiddetti «futuri» (impegno a rivendere ad una data e a un prezzo determinati in anticipo). La «bolla» speculativa sulle materie prime, peraltro, sembra sgonfiarsi proprio in questi giorni. Secondo la Fao c'è un altro rischio non secondario: più saranno ridotti gli incentivi all'esportazione nei paesi industrializzati, più le «lobby» agricole francesi, tedesche e americane si rifaranno sui prezzi alzandoli. Brutto guaio per i paesi poveri che non hanno di che sfamarsi.